

La vera lezione dei dissidenti dell'ex-Urss

Pigi Colognesi

Su queste stesse colonne, Lucetta Scaraffia ha commentato il recente convegno torinese su "Vita e destino" di Vasilij Grossman con una osservazione fondamentale. Il romanziere ebreo, ex cantore delle glorie sovietiche, si era accorto, attraverso l'esperienza diretta della guerra a Stalingrado e dei campi di concentramento nazisti e comunisti, di quante lacrime e sangue sia intrisa ogni ideologia. E ha posto alla coscienza di tutti i suoi lettori la questione del male che si nasconde sotto la maschera di "ideali" altisonanti. Ho messo la parola "ideali" tra virgolette proprio perché la ricerca grossmaniana arriva laddove molti non osano neppure avvicinarsi: la violenza della guerra, lo sterminio degli ebrei, il Gulag non sono una deviazione inattesa, uno strano errore chissà perché spuntato da premesse ineccepibili. Questi atroci esiti, al contrario, dimostrano che l'errore sta proprio nelle premesse, esattamente in quelli che continuano ad essere spacciati come "ideali". Molto giustamente la Scaraffia si è lamentata che al convegno fossero presenti pochi storici; comprendere l'ingiustificato rispetto che quegli "ideali" (la qualità della vita, dietro cui si annida l'eugenetica o la giustizia sociale che nasconde la massificazione) hanno goduto (e godono) è compito prioritario dell'analisi storica. Vorrei solo aggiungere una osservazione che mi sembra radicale, almeno al punto di vista della comprensione adeguata della lezione di Grossman. Egli pone con drammatica urgenza il tema del male, ma con altrettanto vigore indica la via del suo superamento. Se l'errore comune di ogni ideologia è il disprezzo della realtà in favore dell'idea spacciata per "ideale", l'antidoto è il rispetto del dato primigenio, di quel cuore che sa riconoscere e accettare la propria e altrui condizione di uomini. Grossman sa però benissimo che riconquistare l'umanità richiede una lotta, esige di rompere qualcosa. È il cammino fatto da Solzenicyn. Tra pochi giorni la televisione russa manderà in onda la prima puntata di un film tratto dal suo "Il primo cerchio"; vedendolo, il premio Nobel ha commentato: «Sono quasi felice di essere stato imprigionato da Stalin: senza gli anni della detenzione non sarei mai diventato l'uomo che sono». Dalla sofferenza, la scoperta della propria umanità. A una condizione; la mostra una scena impressionante di "Vita e destino". Magar è il maestro ideologico di Abarcuk, un bolscevico che, pure nel gulag, è ancora convinto dell'infallibilità del partito. Poco prima di morire Magar chiama il vecchio discepolo e gli dice: «Devo dirtelo: ci siamo sbagliati. Noi due dobbiamo chiedere perdono». Eccola la parola radicale: perdono. Non si capisce la lotta radicale contro l'ideologia che attraversa tutto il romanzo, non si giustifica la bontà apparentemente priva di ragioni che anima molti protagonisti, non si esce dal circolo vizioso del male senza riconoscimento del proprio errore e, soprattutto, senza la possibilità di qualcuno che ci perdoni. Non è solo questione di revisione storica, ma di lealtà con se stessi. La Chiesa cattolica ha chiesto perdono per gli errori dei suoi figli. Molti altri non se lo sognano neppure.